

IL MARZOCO

Abbonamento straordinario dal 1° Marzo al 31 Dicembre 1908

Italia L. 4, 25 — Estero L. 8, 50.

	Annno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	L. 5,00	L. 3,00	L. 2,00
Per l'Estero	10,00	6,00	4,00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb. dal 1° di ogni mese. Dir. ADOLFO ORVETO.

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del Marzocco, Via S. Egidio 16, Firenze.

ANNO XIII, N. 9. 1 MARZO 1908. Firenze.

SOMMARIO

Primavera classica e romantica. LA BASE DEL MARZOCO — Il libro di Carlotta Corday, GUIDO BIAGI — Il volto e le maschere di Stendhal, ALDO ROSATI — La Galleria dell'Accademia Carrara in Bergamo, CARLO GAMBA — La storia di Firenze di R. Davidssohn, ROMOLO ROSATI — Città d'arte, NELLO TARCHIANI — Marginalia: Dal programma al Ministro all'inchiesta sul Ministero — Il giorno di festa — Margherite di Arcore nei Pignoni di Anagni, Franco — Un ciclo di nottate di musica da camera — La storia del lavoro nelle Repubbliche Fiorentine — Cattedratici e una moglie — Giovanna d'Arco e Tommaso di Quinzio — L'onomimia di Wagner — Il salotto dei poeti — Andrea Chiarini giornalista — L'ultima sui piagi Vindici — Gio. Corbelli — Gio. Corbelli — San Piovano — La storia dell'arte nelle scuole nelle municipalità di Torino — Bibliografie — Notizie.

Primavera classica e romantica

La primavera s'annunzia fervida, Firenze si prepara a fiorire: di fiori e di opere intellettuali. L'Arno, che minacciava di rallentare le sue acque in un pantano da diguazzarvi le anitre, si ricorda d'essere stato un gran fiume, caro alle invettive di Dante. Il vecchio tronco qua e là rigermoglia. E noi, che per tanto tempo abbiamo lanciato le nostre sette — non *vinci setta* — contro i tardigradi, che appesantivano la più agile delle città d'Italia, possiamo finalmente dar tregua all'ironia e al sarcasmo e riconoscere che qualche cosa di buono si ricomincia a fare.

Innanzitutto il teatro di musica. Non è fatto — d'accordo — albagia appena, ma albagia. E dopo una notte così lunga e angosciosa, il primo schiarirsi del cielo, a oriente, è pure un conforto. Il « pronunciamento » promosso dalla Società Leonardo da Vinci è riuscito come si sperava: vigoroso e concorde.

Non è stato soltanto un torneo di parole — elegantissimo per merito di Giovanni Rosati e d'Umberto Ferrigni — ma una affermazione precisa di volontà risolutive. Parole sì, ma di quelle che preparano i fatti.

Ed è riuscito — quel pronunciamento — trionfante in particolar modo per il deputato del bel San Giovanni, che sentì con unanime consenso riaffermati da un'assemblea davvero imponente quelle nobili aspirazioni d'arte, per le quali — solo — egli aveva in altri tempi combattuto con tanto fervore. L'assemblea — composta dei soci della Leonardo da Vinci, e delle rappresentanze d'altri sodalizi e gruppi cittadini — udite dal Ferrigni le proposte che la Commissione nominata dal Sindaco ha fatte al Municipio, e convinta col Rosati e con altri della necessità che l'iniziativa privata si adoperi anch'essa per risolvere le sorti del teatro lirico fiorentino, ha dato incarico al Presidente della « Leonardo » di nominare una Commissione, la quale — da lui presieduta — studi sotto ogni aspetto il difficile problema e delimiti, entro un mese, un disegno concreto.

Ecco dunque il primo fiore che ci promette la rinascenza primaverile: un serio e meditato progetto per far risorgere a Firenze il teatro di musica, tenendo conto insieme delle buone disposizioni del Municipio e del dovere artistico che la cittadinanza comincia a sentire verso sé stessa e verso gli ospiti suoi. Certo Firenze non è Milano, né la Pergola può diventare la Scala — neppure la Scala... ridotta dalla crisi — ma non sembra sovverchiamente ambizioso il credere che Firenze possa fare quello che fanno Bologna, Brescia e Venezia, per non parlare di Genova. Noi ci crediamo, e aspettiamo con desiderio le proposte della Commissione.

Anche la brigata degli Amici dei monumenti prepara la sua ghirlandetta marzolina: un convegno a Firenze dei rappresentanti delle brigate sorelle: Arezzo, Siena, Pisa, Lucca, Pistoia, Cortona e altre, se ce ne sono. E bene che gli « Amici » delle varie città della Toscana facciano amicizia fra loro, si comunichino idee, aspirazioni, speranze. Ed è giusto che il convegno sia indetto dalla Brigata di Firenze, che fu la prima a nascere, generata da un articolo di Guido Biagi nel *Marzocco* del 20 dicembre 1907.

In questi anni la Brigata — sotto i due primi rettori Guido Biagi e Alessandro Chiappelli — è stata governamente vivace, dinamica delle gate gite e dei giornali ritrovi annunciati a belle opere d'arte. Che cosa non ha veduto in Firenze e nei dintorni? Ben poco ormai le resta da spogliare; e di quel poco le converrà d'esser parca, se non voglia rimaner presto a denti asciutti. O pure dovrà imitare la Società Danteica: riegger

sempre lo stesso poema, rifacendosi da « Nel mezzo del cammin di nostra vita » ogni volta che sia arrivata a « L'arno che muove il sole e l'altre stelle ». — E' dunque necessario che svolga anche in altre forme la propria attività: e questo congresso primaverile potrebbe esser fecondo di nuove iniziative. Sarà certo molto utile alla Brigata fiorentina conoscere con esattezza quello che hanno fatto le sue consorelle: per esempio la Brigata di Siena, alla quale Fabio Bargagli Petrucci ha consacrato tanto amore e tanta tenacia, o quella d'Arezzo che tutto deve all'impeto giovanile di Pier Ludovico Occhini. E poiché, di cosa nasce cosa, dalle conferenze che si terranno all' fine di marzo potrebbe nascere un'unione permanente fra le brigate della Toscana, una specie di federazione che darebbe a tutte e a ciascuna maggior forza e maggiore autorità.

Intanto fra il teatro lirico e i monumenti della grande arte cristiana — fra le musiche e le architetture, fra le tavole e gli scalpelli — sorridono i papiri. La primavera, non contenta d'esser romantica, vuole anche esser classica.

E' passato poco più d'un mese da quando da queste colonne si lanciava l'idea d'una Società per la ricerca dei papiri in Egitto, e già la somma sottoscritta supera le *frontania* lire.

I sottoscrittori si son costituiti essi stessi in Comitato promotore della Società e divulgheranno a giorni una circolare per fare appello ai quanti in Italia possono e vogliono aiutarli nell'opera, che è insieme d'elevata cultura e d'elevato patriottismo.

Intanto, una Commissione esecutiva sta iniziando pratiche per la concessione, valendosi del prezioso appoggio di uomini competentissimi; ed è già pronto un disegno di statuto che al più presto possibile sarà sottoposto all'assemblea dei soci. Insomma è lecito credere che i soffi della primavera ci porteranno non ancora i papiri con un dolce ignoto canto di Saffo; ma tanta carta monetata che basti a cominciare senz'altro l'opera degli scavi. Alla quale non scema davvero opportunità il fatto, che altri ha rammentato alla Camera, dell'esser al Museo di Napoli molti papiri ercolanesi non peranco svolti e studiati. Né l'iniziativa fiorentina può nuocere a quei ci-meli: anzi ha già cominciato a giovare, almeno di buone parole: ché, senza di essa, possiamo esser certi che l'Italia ufficiale avrebbe continuato verso i rotoli d'Ercolano la politica del non far nulla, evitando anche il momentaneo disturbo di rispondere ad una interrogazione. Auguriamoci che questa interrogazione serva a qualche cosa e che anche Napoli si muova e si agiti come Firenze. E auguriamoci che Girolamo Vitelli nel discorso « pro-papiri » che terrà a Milano nell'aprile prossimo insista non soltanto a favore dei papiri egiziani ma anche dei papiri italiani, verso i quali il Governo ha così grandi e precisi doveri. — Questo discorso del Vitelli sarà un altro dono della primavera: un dono dell'aprile fiorentino all'aprile milanese. L'occasione propria la offre il terzo Congresso della « Atene » e Roma e che la benemerita Società degli Studi Classici ha indetto appunto a Milano e che riuscirà — certo — una grandiosa affermazione di fede classica, cui darà singolar significato il fatto di partir da Milano, fervida e moderna più d'ogni altra città d'Italia. Milano che accoglie e che fa sua la parola di Firenze: ecco un monito solenne, un magnifico augurio.

Che ne dice la Commissione delle riforme? April dolce dormire...

La Base del Marzocco.

IL LIBRO DI CARLOTTA CORDAY

Di regola io non amo che i commedianti, dopo la condanna del pubblico pronunciata nel teatro, ricorrono in appello presso il tribunale dei lettori. Gli elementi del giudizio sono troppo diversi perché si possa attribuire alla lettura questo delicatissimo ufficio di revisione in confronto dello spettacolo. In un paese come il nostro, che vive sotto il regime anarchico dell'autonomia teatrale, la quale permette al nord di saltare ciò che il sud ha depresso, all'est di applaudire ciò che l'ovest ha fischiato e al centro di serbare un atteggiamento contraddittorio così verso il sud come verso il nord, così verso l'est come verso l'ovest, i rimproveri sono naturalmente indicati da una procedura affatto differente. Non occorre cambiare l'ordine e la qualità dei giudici, basta cambiar di regione. Proprio così si fa per i processi. Si sospetta un pubblico di aver seguito nel suo giudizio quei criteri di parzialità che non sono, come alcuni ostentano di ritenere, monopolio degli intellettuali, ma a tempo e luogo possono conquistare irresistibilmente le folle; e bene, s'aggiunge un altro, posto in condizioni eguali non se ne identiche, per vedere se ebbe torto il commediografo o se ebbero torto gli spettatori. Non sarà una prova definitiva, ma sarà sempre una prova. Sarà — soprattutto — una prova visibile e tangibile. Il responso dei lettori è invece troppo lento e manca di sanzioni adeguate. Ma fosse anche organizzato coi sistemi arbitrali dei « referendum » ben poco concluderebbe, perché la materia del giudizio è diversa.

La regola, come ogni regola di questo mondo, ammette le sue eccezioni. Talvolta nel spettacolo, fra l'opera teatrale e il pubblico, si intronettono elementi perturbatori, dai quali l'autore ha il dovere e il diritto di difendersi con tutti i mezzi che la liberalissima repubblica delle lettere consente. Per bizza di partito, per passione politica (come mai va a cacciarsi la politica!) può accadere che una formidabile prevenzione ostile si formi ai danni di un determinato lavoro o di un determinato autore. Nello stesso modo come a favore di un autore o di un lavoro può artificialmente, eppur solidamente, costituirsi la prevenzione benigna. In tutto ciò le virtù e i difetti dell'opera si perdono nel centro. La prevenzione muove da quelli, anzi da precocissimi assai semplici, di quelli che avvengono sulle scene. Basta che una intenzione recondata extra-teatrale sia impressa, con qualche verosimiglianza, al commediano. Si torna così al ferravilliano: *ha detto male di Garibaldi!* Fate credere al pubblico italiano che un autore ha inteso di denigrare Garibaldi e accopparanno lui e la sua commedia, a qualunque dei quattro punti cardinali egli si rivolga per dimostrare la propria innocenza. Lo accoppano senza curarsi, s'intende, di verificare dove e come nella commedia si dica male di Garibaldi. E allora, che altro potrà fare l'autore se non ricorrere ai documenti scritti che rimangono, mentre le parole, come è noto, volano, per fornire la prova che nell'opera sua non c'è né una scena, né una battuta, né un solo mozione di frase da cui si lecca desumere la scellerata intenzione di dir male di Garibaldi?

È il caso di Enrico Corradini e della sua *Carlotta Corday* (1). Di questo dramma sono conosciute le vicende. Al Sanzauro di Napoli — prima che si formasse la prevenzione ostile — ottenne un esito molto favorevole, che è registrato dalle cronache imparziali. All'Argentina di Roma provò invece una tempesta e naufragò fra gli ulivi di una platea forsennata e di un libbione inferocito.

Che cosa era successo? Come e perché a Roma il dramma fu accompagnato e sottolineato da grida di *viva la Francia, viva la Repubblica* a cui facevano eco grida di *morte, corrispondenti*? Come e perché questo dramma epico della Rivoluzione, a Roma, suscitò le furie incomposte delle più scalmate ire partigiane, alla stregua di un discorso elettorale di un'allocatione mitinghia, mentre a Napoli era stato giudicato sotto l'aspetto politico innocuo del dramma storico?

Non era identico il testo del lavoro, non era identica la compagnia che lo rappresentava: la Stabile romana? L'enigma sulle prime potrebbe apparire inspiegabile a taluno: ma non è difficile trovarne la chiave. Fra Napoli e Roma, non nello spazio ma nel tempo, era intervenuto uno di quei elementi perturbatori di cui si alimentano le prevenzioni acicoliche già ricordate. L'organo maggiore del socialismo italiano aveva scoperto nel frattempo e partecipato ai « compagni » di ogni classe sociale che Enrico Corradini con la sua *Corday* aveva detto male, non di Garibaldi, ma della Rivoluzione Francese e di Marat. La tesi era stata lueggiata in un lungo articolo che il Corradini riporta testualmente nella sua prefazione polemica e aveva in precedenza suscitato tutti gli sdegni del socialismo romano.

Era una faccenda grossa. Chi sa quali diabolici disegni s'azzoriarono in questa denigrazione dell'89, anni del '93. Che il Corradini con questi maneggi calpole volasse spianarsi la via ad una dittatura, meditate di atteggiarsi a novello Franco

italiano? Comunque, la sua sfrontatezza meritava una pena esemplare e la pena venne: per poco il « *enigratore della Rivoluzione* » e di Marat non fu gettato *à Paris* nel Tevere, in mancanza della Senna più adatta. E sarebbe stata la più giusta delle pene sol che il delitto fosse esistito. Pensate: a cento e più anni di distanza quando la storia ha esaurito il suo compito, denigrare la Rivoluzione francese come un qualunque piccola iniziativa contemporanea, parlare di Marat come si potrebbe parlare di qualche socialista rivoluzionario dei nostri giorni; insomma dirne male, secondo la formula adottata da certi analoghi. Non c'è condanna che sembri esagerata per un reato così goffo. E note: non sarebbe stato necessario dirne male; sarebbe bastata l'intenzione di fare della rivoluzione francese e dei suoi uomini uno strumento di polemica, perché si dovesse incitare l'autore ed accoppare il suo lavoro.

I socialisti e i loro critici drammatici hanno ragione in talor: soltanto hanno torto, e peggio che torto, nel caso speciale di cui discorriamo oggi. Nella sua lucida prefazione Enrico Corradini dimostra, ed è veramente difficile contraddirgli, che il Marat della *Carlotta Corday* è « tratto da Marat stesso e dal suo giornale », e che è ridicolo attribuirgli intenzioni difamatorie ai danni della Rivoluzione francese: tanto varrebbe pretendere che egli ha voluto diffamare il terreno o il catalano (ma, per estraneo, che il terreno o il catalano non s'inchiano della protagonista risulta dalla trascrizione fedele di documenti inoppugnabili forniti dalle più sicure tradizioni orali e raccolti da cronisti insospettabili. Tutto ciò, ripeto, è provato nella forma più precisa alla quale è vano

opporre chiacchiere, per quanto sonati. Alla prefazione segue il testo del dramma che è la riprova definitiva dell'assunto. La *Carlotta Corday* non è un dramma polemico, è un dramma storico nel più puro significato della parola, e meriterebbe veramente di esser ripreso sopra altre scene, perché, scossa la prevenzione assurda, potesse ottenere il sereno giudizio di una folla appiccata, com'è di regola quella che riempie i teatri. Sarebbe la soluzione logica ed anche la soluzione giusta.

Ed ora, per finire, una semplicissima osservazione. Non vi sembra che il furore col quale la critica drammatica socialista ha voluto combattere le pretese intenzioni antirivoluzionarie del Corradini sia la miglior riprova di quel vecchio adagio che suona: « chi è in sospetto è in difetto »? Non è forse l'abitudine contratta di servirsi appunto dell' « *Rivoluzione* » francesca come di un mezzo polemico per tutte le guerriglierie, per tutte le piccole rivolte, per tutte le microscopiche sommosse, magari per ogni resistenza agli agenti del patrio governo che intinano una contravvenzione, quella che induce i partiti così detti estremi a vegliare, in atto alquanto grottesco, sulla sua buona reputazione? Essi che ancora non sanno se, riprendendosi il fenomeno, sarebbero giacobini o girondini, se farebbero a tempo a ghigliottinare soltanto o se sarebbero alla loro volta ghigliottinati, si scalmavano nelle apologetiche e tacciono di denigratori i documenti storici. Ci può esser nulla di più buffo?

Intanto, per provare la loro profonda conoscenza della Rivoluzione, in ogni sua fase e per far vedere il loro buon diritto esercitato, si contentano di ghigliottinare il commediano.

Gaio.

IL VOLTO E LE MASCHERE DI STENDHAL

Malgrado i replicati ed intelligenti lavori di critica che si son venuti facendo sulle opere di Stendhal, ancora, bisogna dirlo, noi non sappiamo quale egli sia stato. Le fatiche dello Striyski, del Paup, di dieci altri non sono vale a darci di uno scrittore così mutevole. E' strano e così poco lettabile un sistema di interpretazione decisa che tutto ce lo presenti e ce lo interpreti davanti alla nostra intelligenza e non solo davanti alla nostra fantasia. Conosciamo l'opera di Arrigo Beyle; ma non conosciamo il suo Beyle. Abbiamo una stampa di tutto le sue maschere, ma ancora il suo volto non ci appare con evidenza. Come si nascondeva ai contemporanei, così Stendhal si nasconde a noi, suoi critici e suoi lettori, con una persistenza che va oltre la morte e caratterizza stranamente una fama che oggi s'affirma per non morire più. Non è forse ben strano il destino di quest'uomo che si è tanto conosciuto e che si è tanto amato, e che ha tanto amato di confondere dinanzi ai suoi lettori i suoi lineamenti per non farsi conoscere e non farsi trovare, nominando con cento nomi la sua vita e facendone vice cento persone diverse? Ma Stendhal ha voluto questo suo destino e soprattutto lo ha sentito. Quando nelle lunghe peregrinazioni, dalle avventurose campagne napoleoniche alla quiete mortale di Civitavecchia cui soltanto le squadre dei forzati si sottrassero, si è visto che non si poteva più, ha tanto amato di confondere dinanzi ai suoi lettori i suoi lineamenti per non farsi conoscere e non farsi trovare, nominando con cento nomi la sua vita e facendone vice cento persone diverse? Ma Stendhal ha voluto questo suo destino e soprattutto lo ha sentito. Quando nelle lunghe peregrinazioni, dalle avventurose campagne napoleoniche alla quiete mortale di Civitavecchia cui soltanto le squadre dei forzati si sottrassero, si è visto che non si poteva più, ha tanto amato di confondere dinanzi ai suoi lettori i suoi lineamenti per non farsi conoscere e non farsi trovare, nominando con cento nomi la sua vita e facendone vice cento persone diverse? Ma Stendhal ha voluto questo suo destino e soprattutto lo ha sentito. Quando nelle lunghe peregrinazioni, dalle avventurose campagne napoleoniche alla quiete mortale di Civitavecchia cui soltanto le squadre dei forzati si sottrassero, si è visto che non si poteva più, ha tanto amato di confondere dinanzi ai suoi lettori i suoi lineamenti per non farsi conoscere e non farsi trovare, nominando con cento nomi la sua vita e facendone vice cento persone diverse? Ma Stendhal ha voluto questo suo destino e soprattutto lo ha sentito. Quando nelle lunghe peregrinazioni, dalle avventurose campagne napoleoniche alla quiete mortale di Civitavecchia cui soltanto le squadre dei forzati si sottrassero, si è visto che non si poteva più, ha tanto amato di confondere dinanzi ai suoi lettori i suoi lineamenti per non farsi conoscere e non farsi trovare, nominando con cento nomi la sua vita e facendone vice cento persone diverse? Ma Stendhal ha voluto questo suo destino e soprattutto lo ha sentito. Quando nelle lunghe peregrinazioni, dalle avventurose campagne napoleoniche alla quiete mortale di Civitavecchia cui soltanto le squadre dei forzati si sottrassero, si è visto che non si poteva più, ha tanto amato di confondere dinanzi ai suoi lettori i suoi lineamenti per non farsi conoscere e non farsi trovare, nominando con cento nomi la sua vita e facendone vice cento persone diverse? Ma Stendhal ha voluto questo suo destino e soprattutto lo ha sentito. Quando nelle lunghe peregrinazioni, dalle avventurose campagne napoleoniche alla quiete mortale di Civitavecchia cui soltanto le squadre dei forzati si sottrassero, si è visto che non si poteva più, ha tanto amato di confondere dinanzi ai suoi lettori i suoi lineamenti per non farsi conoscere e non farsi trovare, nominando con cento nomi la sua vita e facendone vice cento persone diverse? Ma Stendhal ha voluto questo suo destino e soprattutto lo ha sentito. Quando nelle lunghe peregrinazioni, dalle avventurose campagne napoleoniche alla quiete mortale di Civitavecchia cui soltanto le squadre dei forzati si sottrassero, si è visto che non si poteva più, ha tanto amato di confondere dinanzi ai suoi lettori i suoi lineamenti per non farsi conoscere e non farsi trovare, nominando con cento nomi la sua vita e facendone vice cento persone diverse? Ma Stendhal ha voluto questo suo destino e soprattutto lo ha sentito. Quando nelle lunghe peregrinazioni, dalle avventurose campagne napoleoniche alla quiete mortale di Civitavecchia cui soltanto le squadre dei forzati si sottrassero, si è visto che non si poteva più, ha tanto amato di confondere dinanzi ai suoi lettori i suoi lineamenti per non farsi conoscere e non farsi trovare, nominando con cento nomi la sua vita e facendone vice cento persone diverse? Ma Stendhal ha voluto questo suo destino e soprattutto lo ha sentito. Quando nelle lunghe peregrinazioni, dalle avventurose campagne napoleoniche alla quiete mortale di Civitavecchia cui soltanto le squadre dei forzati si sottrassero, si è visto che non si poteva più, ha tanto amato di confondere dinanzi ai suoi lettori i suoi lineamenti per non farsi conoscere e non farsi trovare, nominando con cento nomi la sua vita e facendone vice cento persone diverse? Ma Stendhal ha voluto questo suo destino e soprattutto lo ha sentito. Quando nelle lunghe peregrinazioni, dalle avventurose campagne napoleoniche alla quiete mortale di Civitavecchia cui soltanto le squadre dei forzati si sottrassero, si è visto che non si poteva più, ha tanto amato di confondere dinanzi ai suoi lettori i suoi lineamenti per non farsi conoscere e non farsi trovare, nominando con cento nomi la sua vita e facendone vice cento persone diverse? Ma Stendhal ha voluto questo suo destino e soprattutto lo ha sentito. Quando nelle lunghe peregrinazioni, dalle avventurose campagne napoleoniche alla quiete mortale di Civitavecchia cui soltanto le squadre dei forzati si sottrassero, si è visto che non si poteva più, ha tanto amato di confondere dinanzi ai suoi lettori i suoi lineamenti per non farsi conoscere e non farsi trovare, nominando con cento nomi la sua vita e facendone vice cento persone diverse? Ma Stendhal ha voluto questo suo destino e soprattutto lo ha sentito. Quando nelle lunghe peregrinazioni, dalle avventurose campagne napoleoniche alla quiete mortale di Civitavecchia cui soltanto le squadre dei forzati si sottrassero, si è visto che non si poteva più, ha tanto amato di confondere dinanzi ai suoi lettori i suoi lineamenti per non farsi conoscere e non farsi trovare, nominando con cento nomi la sua vita e facendone vice cento persone diverse? Ma Stendhal ha voluto questo suo destino e soprattutto lo ha sentito. Quando nelle lunghe peregrinazioni, dalle avventurose campagne napoleoniche alla quiete mortale di Civitavecchia cui soltanto le squadre dei forzati si sottrassero, si è visto che non si poteva più, ha tanto amato di confondere dinanzi ai suoi lettori i suoi lineamenti per non farsi conoscere e non farsi trovare, nominando con cento nomi la sua vita e facendone vice cento persone diverse? Ma Stendhal ha voluto questo suo destino e soprattutto lo ha sentito. Quando nelle lunghe peregrinazioni, dalle avventurose campagne napoleoniche alla quiete mortale di Civitavecchia cui soltanto le squadre dei forzati si sottrassero, si è visto che non si poteva più, ha tanto amato di confondere dinanzi ai suoi lettori i suoi lineamenti per non farsi conoscere e non farsi trovare, nominando con cento nomi la sua vita e facendone vice cento persone diverse? Ma Stendhal ha voluto questo suo destino e soprattutto lo ha sentito. Quando nelle lunghe peregrinazioni, dalle avventurose campagne napoleoniche alla quiete mortale di Civitavecchia cui soltanto le squadre dei forzati si sottrassero, si è visto che non si poteva più, ha tanto amato di confondere dinanzi ai suoi lettori i suoi lineamenti per non farsi conoscere e non farsi trovare, nominando con cento nomi la sua vita e facendone vice cento persone diverse? Ma Stendhal ha voluto questo suo destino e soprattutto lo ha sentito. Quando nelle lunghe peregrinazioni, dalle avventurose campagne napoleoniche alla quiete mortale di Civitavecchia cui soltanto le squadre dei forzati si sottrassero, si è visto che non si poteva più, ha tanto amato di confondere dinanzi ai suoi lettori i suoi lineamenti per non farsi conoscere e non farsi trovare, nominando con cento nomi la sua vita e facendone vice cento persone diverse? Ma Stendhal ha voluto questo suo destino e soprattutto lo ha sentito. Quando nelle lunghe peregrinazioni, dalle avventurose campagne napoleoniche alla quiete mortale di Civitavecchia cui soltanto le squadre dei forzati si sottrassero, si è visto che non si poteva più, ha tanto amato di confondere dinanzi ai suoi lettori i suoi lineamenti per non farsi conoscere e non farsi trovare, nominando con cento nomi la sua vita e facendone vice cento persone diverse? Ma Stendhal ha voluto questo suo destino e soprattutto lo ha sentito. Quando nelle lunghe peregrinazioni, dalle avventurose campagne napoleoniche alla quiete mortale di Civitavecchia cui soltanto le squadre dei forzati si sottrassero, si è visto che non si poteva più, ha tanto amato di confondere dinanzi ai suoi lettori i suoi lineamenti per non farsi conoscere e non farsi trovare, nominando con cento nomi la sua vita e facendone vice cento persone diverse? Ma Stendhal ha voluto questo suo destino e soprattutto lo ha sentito. Quando nelle lunghe peregrinazioni, dalle avventurose campagne napoleoniche alla quiete mortale di Civitavecchia cui soltanto le squadre dei forzati si sottrassero, si è visto che non si poteva più, ha tanto amato di confondere dinanzi ai suoi lettori i suoi lineamenti per non farsi conoscere e non farsi trovare, nominando con cento nomi la sua vita e facendone vice cento persone diverse? Ma Stendhal ha voluto questo suo destino e soprattutto lo ha sentito. Quando nelle lunghe peregrinazioni, dalle avventurose campagne napoleoniche alla quiete mortale di Civitavecchia cui soltanto le squadre dei forzati si sottrassero, si è visto che non si poteva più, ha tanto amato di confondere dinanzi ai suoi lettori i suoi lineamenti per non farsi conoscere e non farsi trovare, nominando con cento nomi la sua vita e facendone vice cento persone diverse? Ma Stendhal ha voluto questo suo destino e soprattutto lo ha sentito. Quando nelle lunghe peregrinazioni, dalle avventurose campagne napoleoniche alla quiete mortale di Civitavecchia cui soltanto le squadre dei forzati si sottrassero, si è visto che non si poteva più, ha tanto amato di confondere dinanzi ai suoi lettori i suoi lineamenti per non farsi conoscere e non farsi trovare, nominando con cento nomi la sua vita e facendone vice cento persone diverse? Ma Stendhal ha voluto questo suo destino e soprattutto lo ha sentito. Quando nelle lunghe peregrinazioni, dalle avventurose campagne napoleoniche alla quiete mortale di Civitavecchia cui soltanto le squadre dei forzati si sottrassero, si è visto che non si poteva più, ha tanto amato di confondere dinanzi ai suoi lettori i suoi lineamenti per non farsi conoscere e non farsi trovare, nominando con cento nomi la sua vita e facendone vice cento persone diverse? Ma Stendhal ha voluto questo suo destino e soprattutto lo ha sentito. Quando nelle lunghe peregrinazioni, dalle avventurose campagne napoleoniche alla quiete mortale di Civitavecchia cui soltanto le squadre dei forzati si sottrassero, si è visto che non si poteva più, ha tanto amato di confondere dinanzi ai suoi lettori i suoi lineamenti per non farsi conoscere e non farsi trovare, nominando con cento nomi la sua vita e facendone vice cento persone diverse? Ma Stendhal ha voluto questo suo destino e soprattutto lo ha sentito. Quando nelle lunghe peregrinazioni, dalle avventurose campagne napoleoniche alla quiete mortale di Civitavecchia cui soltanto le squadre dei forzati si sottrassero, si è visto che non si poteva più, ha tanto amato di confondere dinanzi ai suoi lettori i suoi lineamenti per non farsi conoscere e non farsi trovare, nominando con cento nomi la sua vita e facendone vice cento persone diverse? Ma Stendhal ha voluto questo suo destino e soprattutto lo ha sentito. Quando nelle lunghe peregrinazioni, dalle avventurose campagne napoleoniche alla quiete mortale di Civitavecchia cui soltanto le squadre dei forzati si sottrassero, si è visto che non si poteva più, ha tanto amato di confondere dinanzi ai suoi lettori i suoi lineamenti per non farsi conoscere e non farsi trovare, nominando con cento nomi la sua vita e facendone vice cento persone diverse? Ma Stendhal ha voluto questo suo destino e soprattutto lo ha sentito. Quando nelle lunghe peregrinazioni, dalle avventurose campagne napoleoniche alla quiete mortale di Civitavecchia cui soltanto le squadre dei forzati si sottrassero, si è visto che non si poteva più, ha tanto amato di confondere dinanzi ai suoi lettori i suoi lineamenti per non farsi conoscere e non farsi trovare, nominando con cento nomi la sua vita e facendone vice cento persone diverse? Ma Stendhal ha voluto questo suo destino e soprattutto lo ha sentito. Quando nelle lunghe peregrinazioni, dalle avventurose campagne napoleoniche alla quiete mortale di Civitavecchia cui soltanto le squadre dei forzati si sottrassero, si è visto che non si poteva più, ha tanto amato di confondere dinanzi ai suoi lettori i suoi lineamenti per non farsi conoscere e non farsi trovare, nominando con cento nomi la sua vita e facendone vice cento persone diverse? Ma Stendhal ha voluto questo suo destino e soprattutto lo ha sentito. Quando nelle lunghe peregrinazioni, dalle avventurose campagne napoleoniche alla quiete mortale di Civitavecchia cui soltanto le squadre dei forzati si sottrassero, si è visto che non si poteva più, ha tanto amato di confondere dinanzi ai suoi lettori i suoi lineamenti per non farsi conoscere e non farsi trovare, nominando con cento nomi la sua vita e facendone vice cento persone diverse? Ma Stendhal ha voluto questo suo destino e soprattutto lo ha sentito. Quando nelle lunghe peregrinazioni, dalle avventurose campagne napoleoniche alla quiete mortale di Civitavecchia cui soltanto le squadre dei forzati si sottrassero, si è visto che non si poteva più, ha tanto amato di confondere dinanzi ai suoi lettori i suoi lineamenti per non farsi conoscere e non farsi trovare, nominando con cento nomi la sua vita e facendone vice cento persone diverse? Ma Stendhal ha voluto questo suo destino e soprattutto lo ha sentito. Quando nelle lunghe peregrinazioni, dalle avventurose campagne napoleoniche alla quiete mortale di Civitavecchia cui soltanto le squadre dei forzati si sottrassero, si è visto che non si poteva più, ha tanto amato di confondere dinanzi ai suoi lettori i suoi lineamenti per non farsi conoscere e non farsi trovare, nominando con cento nomi la sua vita e facendone vice cento persone diverse? Ma Stendhal ha voluto questo suo destino e soprattutto lo ha sentito. Quando nelle lunghe peregrinazioni, dalle avventurose campagne napoleoniche alla quiete mortale di Civitavecchia cui soltanto le squadre dei forzati si sottrassero, si è visto che non si poteva più, ha tanto amato di confondere dinanzi ai suoi lettori i suoi lineamenti per non farsi conoscere e non farsi trovare, nominando con cento nomi la sua vita e facendone vice cento persone diverse? Ma Stendhal ha voluto questo suo destino e soprattutto lo ha sentito. Quando nelle lunghe peregrinazioni, dalle avventurose campagne napoleoniche alla quiete mortale di Civitavecchia cui soltanto le squadre dei forzati si sottrassero, si è visto che non si poteva più, ha tanto amato di confondere dinanzi ai suoi lettori i suoi lineamenti per non farsi conoscere e non farsi trovare, nominando con cento nomi la sua vita e facendone vice cento persone diverse? Ma Stendhal ha voluto questo suo destino e soprattutto lo ha sentito. Quando nelle lunghe peregrinazioni, dalle avventurose campagne napoleoniche alla quiete mortale di Civitavecchia cui soltanto le squadre dei forzati si sottrassero, si è visto che non si poteva più, ha tanto amato di confondere dinanzi ai suoi lettori i suoi lineamenti per non farsi conoscere e non farsi trovare, nominando con cento nomi la sua vita e facendone vice cento persone diverse? Ma Stendhal ha voluto questo suo destino e soprattutto lo ha sentito. Quando nelle lunghe peregrinazioni, dalle avventurose campagne napoleoniche alla quiete mortale di Civitavecchia cui soltanto le squadre dei forzati si sottrassero, si è visto che non si poteva più, ha tanto amato di confondere dinanzi ai suoi lettori i suoi lineamenti per non farsi conoscere e non farsi trovare, nominando con cento nomi la sua vita e facendone vice cento persone diverse? Ma Stendhal ha voluto questo suo destino e soprattutto lo ha sentito. Quando nelle lunghe peregrinazioni, dalle avventurose campagne napoleoniche alla quiete mortale di Civitavecchia cui soltanto le squadre dei forzati si sottrassero, si è visto che non si poteva più, ha tanto amato di confondere dinanzi ai suoi lettori i suoi lineamenti per non farsi conoscere e non farsi trovare, nominando con cento nomi la sua vita e facendone vice cento persone diverse? Ma Stendhal ha voluto questo suo destino e soprattutto lo ha sentito. Quando nelle lunghe peregrinazioni, dalle avventurose campagne napoleoniche alla quiete mortale di Civitavecchia cui soltanto le squadre dei forzati si sottrassero, si è visto che non si poteva più, ha tanto amato di confondere dinanzi ai suoi lettori i suoi lineamenti per non farsi conoscere e non farsi trovare, nominando con cento nomi la sua vita e facendone vice cento persone diverse? Ma Stendhal ha voluto questo suo destino e soprattutto lo ha sentito. Quando nelle lunghe peregrinazioni, dalle avventurose campagne napoleoniche alla quiete mortale di Civitavecchia cui soltanto le squadre dei forzati si sottrassero, si è visto che non si poteva più, ha tanto amato di confondere dinanzi ai suoi lettori i suoi lineamenti per non farsi conoscere e non farsi trovare, nominando con cento nomi la sua vita e facendone vice cento persone diverse? Ma Stendhal ha voluto questo suo destino e soprattutto lo ha sentito. Quando nelle lunghe peregrinazioni, dalle avventurose campagne napoleoniche alla quiete mortale di Civitavecchia cui soltanto le squadre dei forzati si sottrassero, si è visto che non si poteva più, ha tanto amato di confondere dinanzi ai suoi lettori i suoi lineamenti per non farsi conoscere e non farsi trovare, nominando con cento nomi la sua vita e facendone vice cento persone diverse? Ma Stendhal ha voluto questo suo destino e soprattutto lo ha sentito. Quando nelle lunghe peregrinazioni, dalle avventurose campagne napoleoniche alla quiete mortale di Civitavecchia cui soltanto le squadre dei forzati si sottrassero, si è visto che non si poteva più, ha tanto amato di confondere dinanzi ai suoi lettori i suoi lineamenti per non farsi conoscere e non farsi trovare, nominando con cento nomi la sua vita e facendone vice cento persone diverse? Ma Stendhal ha voluto questo suo destino e soprattutto lo ha sentito. Quando nelle lunghe peregrinazioni, dalle avventurose campagne napoleoniche alla quiete mortale di Civitavecchia cui soltanto le squadre dei forzati si sottrassero, si è visto che non si poteva più, ha tanto amato di confondere dinanzi ai suoi lettori i suoi lineamenti per non farsi conoscere e non farsi trovare, nominando con cento nomi la sua vita e facendone vice cento persone diverse? Ma Stendhal ha voluto questo suo destino e soprattutto lo ha sentito. Quando nelle lunghe peregrinazioni, dalle avventurose campagne napoleoniche alla quiete mortale di Civitavecchia cui soltanto le squadre dei forzati si sottrassero, si è visto che non si poteva più, ha tanto amato di confondere dinanzi ai suoi lettori i suoi lineamenti per non farsi conoscere e non farsi trovare, nominando con cento nomi la sua vita e facendone vice cento persone diverse? Ma Stendhal ha voluto questo suo destino e soprattutto lo ha sentito. Quando nelle lunghe peregrinazioni, dalle avventurose campagne napoleoniche alla quiete mortale di Civitavecchia cui soltanto le squadre dei forzati si sottrassero, si è visto che non si poteva più, ha tanto amato di confondere dinanzi ai suoi lettori i suoi lineamenti per non farsi conoscere e non farsi trovare, nominando con cento nomi la sua vita e facendone vice cento persone diverse? Ma Stendhal ha voluto questo suo destino e soprattutto lo ha sentito. Quando nelle lunghe peregrinazioni, dalle avventurose campagne napoleoniche alla quiete mortale di Civitavecchia cui soltanto le squadre dei forzati si sottrassero, si è visto che non si poteva più, ha tanto amato di confondere dinanzi ai suoi lettori i suoi lineamenti per non farsi conoscere e non farsi trovare, nominando con cento nomi la sua vita e facendone vice cento persone diverse? Ma Stendhal ha voluto questo suo destino e soprattutto lo ha sentito. Quando nelle lunghe peregrinazioni, dalle avventurose campagne napoleoniche alla quiete mortale di Civitavecchia cui soltanto le squadre dei forzati si sottrassero, si è visto che non si poteva più, ha tanto amato di confondere dinanzi ai suoi lettori i suoi lineamenti per non farsi conoscere e non farsi trovare, nominando con cento nomi la sua vita e facendone vice cento persone diverse? Ma Stendhal ha voluto questo suo destino e soprattutto lo ha sentito. Quando nelle lunghe peregrinazioni, dalle avventurose campagne napoleoniche alla quiete mortale di Civitavecchia cui soltanto le squadre dei forzati si sottrassero, si è visto che non si poteva più, ha tanto amato di confondere dinanzi ai suoi lettori i suoi lineamenti per non farsi conoscere e non farsi trovare, nominando con cento nomi la sua vita e facendone vice cento persone diverse? Ma Stendhal ha voluto questo suo destino e soprattutto lo ha sentito. Quando nelle lunghe peregrinazioni, dalle avventurose campagne napoleoniche alla quiete mortale di Civitavecchia cui soltanto le squadre dei forzati si sottrassero, si è visto che non si poteva più, ha tanto amato di confondere dinanzi ai suoi lettori i suoi lineamenti per non farsi conoscere e non farsi trovare, nominando con cento nomi la sua vita e facendone vice cento persone diverse? Ma Stendhal ha voluto questo suo destino e soprattutto lo ha sentito. Quando nelle lunghe peregrinazioni, dalle avventurose campagne napoleoniche alla quiete mortale di Civitavecchia cui soltanto le squadre dei forzati si sottrassero, si è visto che non si poteva più, ha tanto amato di confondere dinanzi ai suoi lettori i suoi lineamenti per non farsi conoscere e non farsi trovare, nominando con cento nomi la sua vita e facendone vice cento persone diverse? Ma Stendhal ha voluto questo suo destino e soprattutto lo ha sentito. Quando nelle lunghe peregrinazioni, dalle avventurose campagne napoleoniche alla quiete mortale di Civitavecchia cui soltanto le squadre dei forzati si sottrassero, si è visto che non si poteva più, ha tanto amato di confondere dinanzi ai suoi lettori i suoi lineamenti per non farsi conoscere e non farsi trovare, nominando con cento nomi la sua vita e facendone vice cento persone diverse? Ma Stendhal ha voluto questo suo destino e soprattutto lo ha sentito. Quando nelle lunghe peregrinazioni, dalle avventurose campagne napoleoniche alla quiete mortale di Civitavecchia cui soltanto le squadre dei forzati si sottrassero, si è visto che non si poteva più, ha tanto amato di confondere dinanzi ai suoi lettori i suoi lineamenti per non farsi conoscere e non farsi trovare, nominando con cento nomi la sua vita e facendone vice cento persone diverse? Ma Stendhal ha voluto questo suo destino e soprattutto lo ha sentito. Quando nelle lunghe peregrinazioni, dalle avventurose campagne napoleoniche alla quiete mortale di Civitavecchia cui soltanto le squadre dei forzati si sottrassero, si è visto che non si poteva più, ha tanto amato di confondere dinanzi ai suoi lettori i suoi lineamenti per non farsi conoscere e non farsi trovare, nominando con cento nomi la sua vita e facendone vice cento persone diverse? Ma Stendhal ha voluto questo suo destino e soprattutto lo ha sentito. Quando nelle lunghe peregrinazioni, dalle avventurose campagne napoleoniche alla quiete mortale di Civitavecchia cui soltanto le squadre dei forzati si sottrassero, si è visto che non si poteva più, ha tanto amato di confondere dinanzi ai suoi lettori i suoi lineamenti per non farsi conoscere e non farsi trovare, nominando con cento nomi la sua vita e facendone vice cento persone diverse? Ma Stendhal ha voluto questo suo destino e soprattutto lo ha sentito. Quando nelle lunghe peregrinazioni, dalle avventurose campagne napoleoniche alla quiete mortale di Civitavecchia cui soltanto le squadre dei forzati si sottrassero, si è visto che non si poteva più, ha tanto amato di confondere dinanzi ai suoi lettori i suoi lineamenti per non farsi conoscere e non farsi trovare, nominando con cento nomi la sua vita e facendone vice cento persone diverse? Ma Stendhal ha voluto questo suo destino e soprattutto lo ha sentito. Quando nelle lunghe peregrinazioni, dalle avventurose campagne napoleoniche alla quiete mortale di Civitavecchia cui soltanto le squadre dei forzati si sottrassero, si è visto che non si poteva più, ha tanto amato di confondere dinanzi ai suoi lettori i suoi lineamenti per non farsi conoscere e non farsi trovare, nominando con cento nomi la sua vita e facendone vice cento persone diverse? Ma Stendhal ha voluto questo suo destino e soprattutto lo ha sentito. Quando nelle lunghe peregrinazioni, dalle avventurose campagne napoleoniche alla quiete mortale di Civitavecchia cui soltanto le squadre dei forzati si sottrassero, si è visto che non si poteva più, ha tanto amato di confondere dinanzi ai suoi lettori i suoi lineamenti per non farsi conoscere e non farsi trovare, nominando con cento nomi la sua vita e facendone vice cento persone diverse? Ma Stendhal ha voluto questo suo destino e soprattutto lo ha sentito. Quando nelle lunghe peregrinazioni, dalle avventurose campagne napoleoniche alla quiete mortale di Civitavecchia cui soltanto le squadre dei forzati si sottrassero, si è visto che non si poteva più, ha tanto amato di confondere dinanzi ai suoi lettori i suoi lineamenti per non farsi conoscere e non farsi trovare, nominando con cento nomi la sua vita e facendone vice cento persone diverse? Ma Stendhal ha voluto questo suo destino e soprattutto lo ha sentito. Quando nelle lunghe peregrinazioni, dalle avventurose campagne napoleoniche alla quiete mortale di Civitavecchia cui soltanto le squadre dei forzati si sottrassero, si è visto che non si poteva più, ha tanto amato di confondere dinanzi ai suoi lettori i suoi lineamenti per non farsi conoscere e non farsi trovare, nominando con cento nomi la sua vita e facendone vice cento persone diverse? Ma Stendhal ha voluto questo suo destino e soprattutto lo ha sentito. Quando nelle lunghe peregrinazioni, dalle avventurose campagne napoleoniche alla quiete mortale di Civitavecchia cui soltanto le squadre dei forzati si sottrassero, si è visto che non si poteva più, ha tanto amato di confondere dinanzi ai suoi lettori i suoi lineamenti per non farsi conoscere e non farsi trovare, nominando con cento nomi la sua vita e facendone vice cento persone diverse? Ma Stendhal ha voluto questo suo destino e soprattutto lo ha sentito. Quando nelle lunghe peregrinazioni, dalle avventurose campagne napoleoniche alla quiete mortale di Civitavecchia cui soltanto le squadre dei forzati si sottrassero, si è visto che non si poteva più, ha tanto amato di confondere dinanzi ai suoi lettori i suoi lineamenti per non farsi conoscere e non farsi trovare, nominando con cento nomi la sua vita e facendone vice cento persone diverse? Ma Stendhal ha voluto questo suo destino e soprattutto lo ha sentito. Quando nelle lunghe peregrinazioni, dalle avventurose campagne napoleoniche alla quiete mortale di Civitavecchia cui soltanto le squadre dei forzati si sottrassero, si è visto che non si poteva più, ha tanto amato di confondere dinanzi ai suoi lettori i suoi lineamenti per non farsi conoscere e non farsi trovare, nominando con cento nomi la sua vita e facendone vice cento persone diverse? Ma Stendhal ha voluto questo suo destino e soprattutto lo ha sentito. Quando nelle lunghe peregrinazioni, dalle avventurose campagne napoleoniche alla quiete mortale di Civitavecchia cui soltanto le squadre dei forzati si sottrassero, si è visto che non si poteva più, ha tanto amato di confondere dinanzi ai suoi lettori i suoi lineamenti per non farsi conoscere e non farsi trovare, nominando con cento nomi la sua vita e facendone vice cento persone diverse? Ma Stendhal ha voluto questo suo destino e soprattutto lo ha sentito. Quando nelle lunghe peregrinazioni, dalle avventurose campagne napoleoniche alla quiete mortale di Civitavecchia cui soltanto le squadre dei forzati si sottrassero, si è visto che non si poteva più, ha tanto amato di confondere dinanzi ai suoi lettori i suoi lineamenti per non farsi conoscere e non farsi trovare, nominando con cento nomi la sua vita e facendone vice cento persone diverse? Ma Stendhal ha voluto questo suo destino e soprattutto lo ha sentito. Quando nelle lunghe peregrinazioni, dalle avventurose campagne napoleoniche alla quiete mortale di Civitavecchia cui soltanto le squadre dei forzati si sottrassero,

delle emozioni... La letteratura con un uomo simile non ha niente che fare. Stendhal non è un letterato e tutto il suo scrivere non è che un modo di giungere a se stesso e di scoprirne in elementi precisi le sue coscienze successive e di esporre ai suoi propri occhi la libertà del suo pensiero.

Da giovane, angustiato dalla schiavitù famigliare di quella Grenoble che da nessuno è stata tanto odiata quanto da lui, sognava di vivere a Parigi facendo la commedia. Ma quando fu uomo la sua umanità prepotente gli fece dimenticare ogni ingenua velleità letteraria e i casi della vita gli imposero tutti gli uffici più contrari a quelli del letterato e deciso scrittore; ma per essere e soprattutto per non dimenticare i suoi pensieri che andavano al campo, come egli dice, e non si potevano trattenere senza fermarsi sulla carta. Coloro che hanno rimproverato di non aver stile — anche Balzac è fra costoro — non lo hanno perentoriamente capito e certo non han letto di lui quella frase nella « Vita di Henry Brulard » in cui si sa acuta anche della sua pessima calligrafia ponendo in campo la commedia. Ma per le sue idee che si spinge la mano senza regota. E di idee, certo, ne aveva molte e questa antologia del « Mercator de France » che abbiamo sotto l'occhio ce ne può offrire una messe abbondante nelle sue pagine di prosa.

Ma come era un letterato senza letteratura, Stendhal era un filosofo senza filosofia. I suoi romanzi, eran costruiti senza piano e le sue idee non costituivano un sistema. Il carattere e per lui l'insieme delle abitudini, il suo Dio e l'amore e la giustizia suoi e per lui, come non lo è per Julien Sorel, l'unica virtù.

Il libro sull'Amore egli scrisse tutto a lapis, e lo compose d'impulso e di osservazioni sparse. Questo libro sull'Amore è per lui un sistema di filosofia! Egli ha un indizio di vita; ma non una legge di vita e l'anima sua va all'avventura come la sua intelligenza, e il suo volto ha bisogno di tutte le macchine se non altro per allinearne la ragione di una ragione.

Con tutto ciò si credette uno storico. « Il suo « Rouge et Noir » ha per sottotitolo « Cronaca del 1830 ». Le sue note a Saint-Simon scoperte in questi giorni, e pubblicate in parte dal Carrère, ci mandano in modo che par proprio chiaro l'idea di scrivere una grande opera di storia di cui noi purtroppo non abbiamo notizie più precise. Arrigo Boyle avrebbe voluto cristallizzare in una persona sola e in un sistema solo ma non lo poté e fu costretto di non poterlo in nessun campo. E le opere sue diversissime e i suoi cento nomi, anche passando sotto l'occhio tutto insieme in quest'ultimo libro che ne raccoglie le pagine più belle sembra vogliono invano rivelare un'opera e un nome soltanto. Il mistico Arrigo Boyle continua anche nella morte a vivere in amantissimo la sua prima vita — e la sua seconda vita — quella che non gli vogliono formare con l'Amore che egli ci ispira e i significati nuovi che le sue cronache d'ora e ora e scoloro trovano nella nostra anima.

Aldo Sorani.

si crederebbe a Verona. Il Foppa nella sua piccola Crocifissione inchioda ogni elemento di grandiosità monumentale, che sia a avvezzi ad ammirare in lui, più che in ogni altro Lombardo; il Mantegna nella sua Madonna a tempera manifesta più che altrove un'intimità di affetto doloroso e rude; Antonello da Messina col suo piccolo San Sebastiano ci mostra tutto il suo senso di plasticità e tutta la sua forza d'espressione; la storia di Virgilio del Botticelli poi è uno di quei drammi così intensi, così energici, così violenti, che produce quasi un senso d'esaltazione e d'incantamento ad agire, come dinanzi a una scena vera.

Basta sfogliare questo volume per esser suggestioni dalla quantità di ritratti i più svariati e i più parlanti, dal Gian Francesco Gonzaga del Bonisgioni e dal Saint Marzaut di François Clouet a quella giovine donna bionda, timida degna di portare il nome di Rembrandt e dal così detto Cesare Borgia, che giustamente il Frizzoni rivendica a Callista Piazza, a quel capolavoro di gusto tutto moderno che è la fanciulla dal ventaglio di Pietro Longhi. È inutile dire che in una galleria di Bergamo, per quanto eccellente, abbiano il predominio i Bergamaschi, e che la conoscenza di diverse generazioni di cittadini di questi e di specialisti del loro periodo; i ritratti del Cariani e di Bernardino Licinio sembrano invasi dallo spirito pagano del Rinascimento; quelli inarrivabili per verità e sottigliezza d'espressione di G. B. Moroni indicano un periodo di riposo rassegnato e di preoccupazioni religiose; quelli di Fra Vitto Ghislandi, vivaci di colore e teatrali nelle pose, rappresentano il pomposo e vuoto settecento italiano. Non indegno della compagnia di tali capolavori è il ritratto di Lombardi, di cui nella temporeosa anima sognante il pittore Davidsohn tra la figurazione storica del più glorioso secolo della storia di Firenze (1).

Dalla sciamatura di Ottone IV alla morte di Manfredi e all'ascesa di Carlo d'Angiò, quale immenso cammino percorso dalla storia di Firenze, e quale sanguinoso dramma nella storia d'Italia! Un uomo formidabile domina con la forza onnipotente del suo genio il corso degli avvenimenti e le anime stesche dei concetti di un'intera epoca. Si sa che il pittore che il sogno che la colori di passione e di fuoco, turbinata la folla su la scena del mondo latino e l'acqua imperiale raccoglie su la tomba cesarea il suo volo solenne come la morte. Ma nella temporeosa anima sognante l'impeto irruente di Barbarossa e dei suoi fedeli caduti a Legnano, e l'avventurosa baldanza normanna degli Altavilla, conquistatori e organizzatori di popoli e di regni, ha nel cuore, confitto come in chiostro, il desiderio terribile di un impero vasto come è vasto il mondo, mentre il più puro e bianco sorriso dell'arte latina e orientale ne allietta la concezione della vita. E dei misteri della morte; mano forte e giurista, filosofo e guerriero, egli può fulminare sui i campi di battaglia e spaziarlo col pensiero, come spaziano al vento le sue bandiere, per le infinite luminose regioni della scienza, dominatore del cuore e del mondo, il mondo dello spirito. Logico e inflessibile, egli non vede e non sente intorno a sé il tramsgio degli elementi e le voci dei borghesi che gli consigliano la resa a patti; magnifica stella cadente, attorniata di meteore, si spinge a un mondo che non ha destino, e scompare nel dorso delle tenebre. Innocenzo III lo addeva. Chissà nel suo manto ponteficale e nell'arcano mistero della sua politica, il vecchio pontefice aveva scoperto il mistero che passava mano forte e chiese adolescenti di Federico, il più grande e il più passionale sogno umano. Che cos'era, che cosa doveva essere per lui il mondo? Dalla parola di Dio parlata dalla bocca del profeta, fino a quella di Dio che si impara sul suo animo umano; i suoi inquisitori e i suoi carnefici ne avrebbero eseguito il comando; ma la spada di Federico, strumento benedetto della volontà sacerdotale, brandita dal profeta, non può possedere mai un altro verso, avrebbe fatto balenare ai popoli vinti il fulmine della parola divina e della volontà pontificia. Federico Barbarossa era morto affogato nel Sefel, quasi per pargare nella corrente impetuosa il delitto di aver combattuto in nome dell'Impero contro il Papato, ma Federico II doveva, nel sogno d'Innocenzo, offrire ben cento e cento Arnaldi ai roghi pontifici, e a prezzo del sangue degli infelici compensare dall'unico mercante autorizzato di corone regali il suo serto di monarca su la terra e il suo serto di sterminatore nel cielo!

E cada la sciamatura su Ottone IV! Ma Firenze ricorda: il Barbarossa aveva parlato al suo popolo, aveva gridato l'esternio alla Lega Lombarda, aveva lei, Firenze, innalzato barriere e ostacoli e battute catene e ceppi; il nome degli Hohenzauern le sonava nel cuore come il eco di una sciagura irreparabile, come l'eco di uno schiaffo violento. E perciò Firenze è quella, cioè segue del « Guelfo », imperatore legittimo e sconosciuto, ma è dentro la Chiesa, ossia contro la Chiesa Ottone IV, perché è contro il « Guelfo » il pretello da Innocenzo e allevato nella Curia Romana come si alleva un leone, un nuovo leone di Giuda? È la libertà d'Italia e l'indipendenza del Comune fin d'allora la sua bandiera; non v'era libertà nel giuramento al nipote del Barbarossa e al figlio di Enrico VI, e il trattato di Costanza le imponeva quasi il dovere sacro di tutelare i diritti conquistati. Chi più magnanimo di questo figlio di un re tratta con violenza dal chiostro, ove si era ridotta in solitudine fuggendo gli amori degli uomini, e in re teutonico, livido per le sante pietose e irate alla libertà d'Italia? Era un uomo immenso, un cuore di ferro e un pensiero di neme, ma egli era l'ultimo difensore del passato, l'ultimo sostegno che dagli abissi della sua rovina fatale il vecchio imperatore crociato invocava in nome del suo diritto di

Iacopo Palma il vecchio, non vi è in Bergamo, che questa tavola della Galleria Loehis, che malgrado tutti i suoi pregi e la bellezza del disegno e della pittura e la ricchezza della forma e la forza e la lana e la fama con intelletto innamorato dell'arte e della vita della città; e il pollicino che si abbarbi, il lanaiolo che si lavora e liegeriano, doppiamente attivi e fecondi, sono quegli stessi che al suono della campana del Popolo, si raccolgono nelle sedi delle venti compagnie armate della Repubblica, ciascuno sotto la propria insegna, e attendono il segnale per slanciarsi fuori delle mura a difendere il territorio dal nemico, o a dare il suono alle campagne di Pisa e di Siena. Gli ultimi resti del sistema e del mondo feudale sono spazzati come da colpi di ala possente, ed è tutta una turba di viti che viene a confondere il suo sangue aristocratico col sangue popolare, a fondere i suoi ideali e i suoi interessi con gli ideali e gli interessi dello Stato. Vittoria e Pistola adono, quasi ad un tempo, sotto l'influenza del popolo vittorioso; Pisa resiste, inconfondibile nella rivale instancabile che è la suscitata contro l'ira e gli eserciti della Lega Ghibellina, e Siena l'anima violenta di Provenzan salvani e l'accecato e gli veduti infamano i cuori degli esuli e preparano la rovina del Primo Popolo. Il tradimento e l'ira ferocia dei Ghibellini fuorusciti vincono a Montaperti, nella memorabile giornata del 4 settembre 1260. L'organizzazione del Popolo si smaglia in più parti e si sfaccia; gli Anziani sono travolti col Capitano del Popolo; la città ritorna quasi fu prima del 1249, dominata da un numero di esuli infelici di dieci lunghi anni di dolori e di stenti, assaio, di ricchezze, smaniosi di rifare la fortuna distrutta dai nemici.

Passano cinque anni così. Ma al sesto anno sembra di cadere il racconto di una leggenda — un altro papa, Clemente IV, riprende la tradizione d'Innocenzo e di Onorio, sogna la conquista d'Italia e lo smembramento delle organizzazioni politiche quasi per natura avverse al dominio della Chiesa, anche se ossequenti alla religione di Cristo, e gli veduti disperdere l'ultima polvere eroica degli Svevi, e d'oltre Alpi chiama all'opera di mano un fratello di re! L'Angio scende, viene, è incoronato re e vicario imperiale; i Ghibellini sono cacciati. Firenze, da Frate, da Pistola, e poco più tardi da Siena...

Manfredi è morto, estraneo, fregno, pugnando. Lo hanno sepolto sotto un cumulo di pietre là dove l'onda del Calore è più tranquilla e luminosa. Un nuovo sentimento si discioglie nei miserabili avanzi, e li disperde alla campagna. Così muore « il bello e gentile » cavaliere che Dante saluta con cuore inondato di pianto. E così Firenze rigonfi, per non lasciarla più mai, la via della sua evoluzione verso il trionfo della borghesia.

Roberto Davidsohn ha scritto con animo di italiano, con critica tedesca, con aristocratica severità. Aveva una trent'anni ed era ancora da nove anni Innocenzo. Nella sua corte di Sicilia, tra il canto dei trovieri e l'alta strofe della prima lirica italiana; tra lo studio dell'arabo e le sensazioni quasi di dolce ebbrezza che dal mondo musulmano egli aveva, come se tra un accordo melodioso da un'arpa, e tra il silenzio della pianura pugliese corrente lieta da un lato verso la mole gargantica e verso il mare, ed elevantesi dall'altro verso i colli verdi su la sua montagna, e che era un asilo e una patria ai saraceni di Sicilia; tra le memorie della sua gente e i ricordi della sua prima giovinezza, egli maturò a mano a mano nel cuore il suo disegno ambizioso e previdente di un'impresa di conquista e di conquista il mondo conquistato alla Chiesa; egli volle il mondo conquistato all'Impero. E si muove, e si agita come il mare in tempesta; va in Oriente, non combatte, non si annida, non vince battaglie, ma ne trionfa e conquista e corona dei fastigi sарaci, compiendo fantasticamente torri e basiliche, dai tetti di marmo e di bronzo, con le vittorie che nel cielo battono l'ali portenti, e con le quadrifide lanciate nel vuoto. E così, quasi per magia di parole, si accende quasi incoscienza, per una necessità assoluta dello spirito, è portato ad innalzare sui piani le meraviglie scomparse, a raddrizzare sui piedistalli le colonne cadute e i pilastri distrutti, e a colonnare, ma ne trionfa e conquista e corona dei fastigi sарaci, compiendo fantasticamente torri e basiliche, dai tetti di marmo e di bronzo, con le vittorie che nel cielo battono l'ali portenti, e con le quadrifide lanciate nel vuoto.

Ma ad un tratto, lo Svevo scosse il giogo patetico. Aveva una trent'anni ed era ancora da nove anni Innocenzo. Nella sua corte di Sicilia, tra il canto dei trovieri e l'alta strofe della prima lirica italiana; tra lo studio dell'arabo e le sensazioni quasi di dolce ebbrezza che dal mondo musulmano egli aveva, come se tra un accordo melodioso da un'arpa, e tra il silenzio della pianura pugliese corrente lieta da un lato verso la mole gargantica e verso il mare, ed elevantesi dall'altro verso i colli verdi su la sua montagna, e che era un asilo e una patria ai saraceni di Sicilia; tra le memorie della sua gente e i ricordi della sua prima giovinezza, egli maturò a mano a mano nel cuore il suo disegno ambizioso e previdente di un'impresa di conquista e di conquista il mondo conquistato alla Chiesa; egli volle il mondo conquistato all'Impero. E si muove, e si agita come il mare in tempesta; va in Oriente, non combatte, non si annida, non vince battaglie, ma ne trionfa e conquista e corona dei fastigi sарaci, compiendo fantasticamente torri e basiliche, dai tetti di marmo e di bronzo, con le vittorie che nel cielo battono l'ali portenti, e con le quadrifide lanciate nel vuoto.

Ma ad un tratto, lo Svevo scosse il giogo patetico. Aveva una trent'anni ed era ancora da nove anni Innocenzo. Nella sua corte di Sicilia, tra il canto dei trovieri e l'alta strofe della prima lirica italiana; tra lo studio dell'arabo e le sensazioni quasi di dolce ebbrezza che dal mondo musulmano egli aveva, come se tra un accordo melodioso da un'arpa, e tra il silenzio della pianura pugliese corrente lieta da un lato verso la mole gargantica e verso il mare, ed elevantesi dall'altro verso i colli verdi su la sua montagna, e che era un asilo e una patria ai saraceni di Sicilia; tra le memorie della sua gente e i ricordi della sua prima giovinezza, egli maturò a mano a mano nel cuore il suo disegno ambizioso e previdente di un'impresa di conquista e di conquista il mondo conquistato alla Chiesa; egli volle il mondo conquistato all'Impero. E si muove, e si agita come il mare in tempesta; va in Oriente, non combatte, non si annida, non vince battaglie, ma ne trionfa e conquista e corona dei fastigi sарaci, compiendo fantasticamente torri e basiliche, dai tetti di marmo e di bronzo, con le vittorie che nel cielo battono l'ali portenti, e con le quadrifide lanciate nel vuoto.

Ma ad un tratto, lo Svevo scosse il giogo patetico. Aveva una trent'anni ed era ancora da nove anni Innocenzo. Nella sua corte di Sicilia, tra il canto dei trovieri e l'alta strofe della prima lirica italiana; tra lo studio dell'arabo e le sensazioni quasi di dolce ebbrezza che dal mondo musulmano egli aveva, come se tra un accordo melodioso da un'arpa, e tra il silenzio della pianura pugliese corrente lieta da un lato verso la mole gargantica e verso il mare, ed elevantesi dall'altro verso i colli verdi su la sua montagna, e che era un asilo e una patria ai saraceni di Sicilia; tra le memorie della sua gente e i ricordi della sua prima giovinezza, egli maturò a mano a mano nel cuore il suo disegno ambizioso e previdente di un'impresa di conquista e di conquista il mondo conquistato alla Chiesa; egli volle il mondo conquistato all'Impero. E si muove, e si agita come il mare in tempesta; va in Oriente, non combatte, non si annida, non vince battaglie, ma ne trionfa e conquista e corona dei fastigi sарaci, compiendo fantasticamente torri e basiliche, dai tetti di marmo e di bronzo, con le vittorie che nel cielo battono l'ali portenti, e con le quadrifide lanciate nel vuoto.

Ma ad un tratto, lo Svevo scosse il giogo patetico. Aveva una trent'anni ed era ancora da nove anni Innocenzo. Nella sua corte di Sicilia, tra il canto dei trovieri e l'alta strofe della prima lirica italiana; tra lo studio dell'arabo e le sensazioni quasi di dolce ebbrezza che dal mondo musulmano egli aveva, come se tra un accordo melodioso da un'arpa, e tra il silenzio della pianura pugliese corrente lieta da un lato verso la mole gargantica e verso il mare, ed elevantesi dall'altro verso i colli verdi su la sua montagna, e che era un asilo e una patria ai saraceni di Sicilia; tra le memorie della sua gente e i ricordi della sua prima giovinezza, egli maturò a mano a mano nel cuore il suo disegno ambizioso e previdente di un'impresa di conquista e di conquista il mondo conquistato alla Chiesa; egli volle il mondo conquistato all'Impero. E si muove, e si agita come il mare in tempesta; va in Oriente, non combatte, non si annida, non vince battaglie, ma ne trionfa e conquista e corona dei fastigi sарaci, compiendo fantasticamente torri e basiliche, dai tetti di marmo e di bronzo, con le vittorie che nel cielo battono l'ali portenti, e con le quadrifide lanciate nel vuoto.

Ma ad un tratto, lo Svevo scosse il giogo patetico. Aveva una trent'anni ed era ancora da nove anni Innocenzo. Nella sua corte di Sicilia, tra il canto dei trovieri e l'alta strofe della prima lirica italiana; tra lo studio dell'arabo e le sensazioni quasi di dolce ebbrezza che dal mondo musulmano egli aveva, come se tra un accordo melodioso da un'arpa, e tra il silenzio della pianura pugliese corrente lieta da un lato verso la mole gargantica e verso il mare, ed elevantesi dall'altro verso i colli verdi su la sua montagna, e che era un asilo e una patria ai saraceni di Sicilia; tra le memorie della sua gente e i ricordi della sua prima giovinezza, egli maturò a mano a mano nel cuore il suo disegno ambizioso e previdente di un'impresa di conquista e di conquista il mondo conquistato alla Chiesa; egli volle il mondo conquistato all'Impero. E si muove, e si agita come il mare in tempesta; va in Oriente, non combatte, non si annida, non vince battaglie, ma ne trionfa e conquista e corona dei fastigi sарaci, compiendo fantasticamente torri e basiliche, dai tetti di marmo e di bronzo, con le vittorie che nel cielo battono l'ali portenti, e con le quadrifide lanciate nel vuoto.

zione democratica nella politica italiana. L'aristocrazia si divide al banco del governo e quello stesso che torce il ferro e l'oro, batte il fiorino per la gloria e la ricchezza della patria e la forza e la lana e la fama con intelletto innamorato dell'arte e della vita della città; e il pollicino che si abbarbi, il lanaiolo che si lavora e liegeriano, doppiamente attivi e fecondi, sono quegli stessi che al suono della campana del Popolo, si raccolgono nelle sedi delle venti compagnie armate della Repubblica, ciascuno sotto la propria insegna, e attendono il segnale per slanciarsi fuori delle mura a difendere il territorio dal nemico, o a dare il suono alle campagne di Pisa e di Siena. Gli ultimi resti del sistema e del mondo feudale sono spazzati come da colpi di ala possente, ed è tutta una turba di viti che viene a confondere il suo sangue aristocratico col sangue popolare, a fondere i suoi ideali e i suoi interessi con gli ideali e gli interessi dello Stato. Vittoria e Pistola adono, quasi ad un tempo, sotto l'influenza del popolo vittorioso; Pisa resiste, inconfondibile nella rivale instancabile che è la suscitata contro l'ira e gli eserciti della Lega Ghibellina, e Siena l'anima violenta di Provenzan salvani e l'accecato e gli veduti infamano i cuori degli esuli e preparano la rovina del Primo Popolo. Il tradimento e l'ira ferocia dei Ghibellini fuorusciti vincono a Montaperti, nella memorabile giornata del 4 settembre 1260. L'organizzazione del Popolo si smaglia in più parti e si sfaccia; gli Anziani sono travolti col Capitano del Popolo; la città ritorna quasi fu prima del 1249, dominata da un numero di esuli infelici di dieci lunghi anni di dolori e di stenti, assaio, di ricchezze, smaniosi di rifare la fortuna distrutta dai nemici.

Passano cinque anni così. Ma al sesto anno sembra di cadere il racconto di una leggenda — un altro papa, Clemente IV, riprende la tradizione d'Innocenzo e di Onorio, sogna la conquista d'Italia e lo smembramento delle organizzazioni politiche quasi per natura avverse al dominio della Chiesa, anche se ossequenti alla religione di Cristo, e gli veduti disperdere l'ultima polvere eroica degli Svevi, e d'oltre Alpi chiama all'opera di mano un fratello di re! L'Angio scende, viene, è incoronato re e vicario imperiale; i Ghibellini sono cacciati. Firenze, da Frate, da Pistola, e poco più tardi da Siena...

Manfredi è morto, estraneo, fregno, pugnando. Lo hanno sepolto sotto un cumulo di pietre là dove l'onda del Calore è più tranquilla e luminosa. Un nuovo sentimento si discioglie nei miserabili avanzi, e li disperde alla campagna. Così muore « il bello e gentile » cavaliere che Dante saluta con cuore inondato di pianto. E così Firenze rigonfi, per non lasciarla più mai, la via della sua evoluzione verso il trionfo della borghesia.

Roberto Davidsohn ha scritto con animo di italiano, con critica tedesca, con aristocratica severità. Aveva una trent'anni ed era ancora da nove anni Innocenzo. Nella sua corte di Sicilia, tra il canto dei trovieri e l'alta strofe della prima lirica italiana; tra lo studio dell'arabo e le sensazioni quasi di dolce ebbrezza che dal mondo musulmano egli aveva, come se tra un accordo melodioso da un'arpa, e tra il silenzio della pianura pugliese corrente lieta da un lato verso la mole gargantica e verso il mare, ed elevantesi dall'altro verso i colli verdi su la sua montagna, e che era un asilo e una patria ai saraceni di Sicilia; tra le memorie della sua gente e i ricordi della sua prima giovinezza, egli maturò a mano a mano nel cuore il suo disegno ambizioso e previdente di un'impresa di conquista e di conquista il mondo conquistato alla Chiesa; egli volle il mondo conquistato all'Impero. E si muove, e si agita come il mare in tempesta; va in Oriente, non combatte, non si annida, non vince battaglie, ma ne trionfa e conquista e corona dei fastigi sарaci, compiendo fantasticamente torri e basiliche, dai tetti di marmo e di bronzo, con le vittorie che nel cielo battono l'ali portenti, e con le quadrifide lanciate nel vuoto.

Ma ad un tratto, lo Svevo scosse il giogo patetico. Aveva una trent'anni ed era ancora da nove anni Innocenzo. Nella sua corte di Sicilia, tra il canto dei trovieri e l'alta strofe della prima lirica italiana; tra lo studio dell'arabo e le sensazioni quasi di dolce ebbrezza che dal mondo musulmano egli aveva, come se tra un accordo melodioso da un'arpa, e tra il silenzio della pianura pugliese corrente lieta da un lato verso la mole gargantica e verso il mare, ed elevantesi dall'altro verso i colli verdi su la sua montagna, e che era un asilo e una patria ai saraceni di Sicilia; tra le memorie della sua gente e i ricordi della sua prima giovinezza, egli maturò a mano a mano nel cuore il suo disegno ambizioso e previdente di un'impresa di conquista e di conquista il mondo conquistato alla Chiesa; egli volle il mondo conquistato all'Impero. E si muove, e si agita come il mare in tempesta; va in Oriente, non combatte, non si annida, non vince battaglie, ma ne trionfa e conquista e corona dei fastigi sарaci, compiendo fantasticamente torri e basiliche, dai tetti di marmo e di bronzo, con le vittorie che nel cielo battono l'ali portenti, e con le quadrifide lanciate nel vuoto.

Ma ad un tratto, lo Svevo scosse il giogo patetico. Aveva una trent'anni ed era ancora da nove anni Innocenzo. Nella sua corte di Sicilia, tra il canto dei trovieri e l'alta strofe della prima lirica italiana; tra lo studio dell'arabo e le sensazioni quasi di dolce ebbrezza che dal mondo musulmano egli aveva, come se tra un accordo melodioso da un'arpa, e tra il silenzio della pianura pugliese corrente lieta da un lato verso la mole gargantica e verso il mare, ed elevantesi dall'altro verso i colli verdi su la sua montagna, e che era un asilo e una patria ai saraceni di Sicilia; tra le memorie della sua gente e i ricordi della sua prima giovinezza, egli maturò a mano a mano nel cuore il suo disegno ambizioso e previdente di un'impresa di conquista e di conquista il mondo conquistato alla Chiesa; egli volle il mondo conquistato all'Impero. E si muove, e si agita come il mare in tempesta; va in Oriente, non combatte, non si annida, non vince battaglie, ma ne trionfa e conquista e corona dei fastigi sарaci, compiendo fantasticamente torri e basiliche, dai tetti di marmo e di bronzo, con le vittorie che nel cielo battono l'ali portenti, e con le quadrifide lanciate nel vuoto.

Ma ad un tratto, lo Svevo scosse il giogo patetico. Aveva una trent'anni ed era ancora da nove anni Innocenzo. Nella sua corte di Sicilia, tra il canto dei trovieri e l'alta strofe della prima lirica italiana; tra lo studio dell'arabo e le sensazioni quasi di dolce ebbrezza che dal mondo musulmano egli aveva, come se tra un accordo melodioso da un'arpa, e tra il silenzio della pianura pugliese corrente lieta da un lato verso la mole gargantica e verso il mare, ed elevantesi dall'altro verso i colli verdi su la sua montagna, e che era un asilo e una patria ai saraceni di Sicilia; tra le memorie della sua gente e i ricordi della sua prima giovinezza, egli maturò a mano a mano nel cuore il suo disegno ambizioso e previdente di un'impresa di conquista e di conquista il mondo conquistato alla Chiesa; egli volle il mondo conquistato all'Impero. E si muove, e si agita come il mare in tempesta; va in Oriente, non combatte, non si annida, non vince battaglie, ma ne trionfa e conquista e corona dei fastigi sарaci, compiendo fantasticamente torri e basiliche, dai tetti di marmo e di bronzo, con le vittorie che nel cielo battono l'ali portenti, e con le quadrifide lanciate nel vuoto.

Ma ad un tratto, lo Svevo scosse il giogo patetico. Aveva una trent'anni ed era ancora da nove anni Innocenzo. Nella sua corte di Sicilia, tra il canto dei trovieri e l'alta strofe della prima lirica italiana; tra lo studio dell'arabo e le sensazioni quasi di dolce ebbrezza che dal mondo musulmano egli aveva, come se tra un accordo melodioso da un'arpa, e tra il silenzio della pianura pugliese corrente lieta da un lato verso la mole gargantica e verso il mare, ed elevantesi dall'altro verso i colli verdi su la sua montagna, e che era un asilo e una patria ai saraceni di Sicilia; tra le memorie della sua gente e i ricordi della sua prima giovinezza, egli maturò a mano a mano nel cuore il suo disegno ambizioso e previdente di un'impresa di conquista e di conquista il mondo conquistato alla Chiesa; egli volle il mondo conquistato all'Impero. E si muove, e si agita come il mare in tempesta; va in Oriente, non combatte, non si annida, non vince battaglie, ma ne trionfa e conquista e corona dei fastigi sарaci, compiendo fantasticamente torri e basiliche, dai tetti di marmo e di bronzo, con le vittorie che nel cielo battono l'ali portenti, e con le quadrifide lanciate nel vuoto.

La storia di Firenze di R. Davidsohn

Carlo Gamba.

Romolo Gagliuso.

Città d'arte

Chi guarda, tra il Palatino e il Capitolino, i vestigi dei monumenti, oppur li cerca per gli innumerevoli luoghi, dentro e fuori della città, ove rimano pur un segno della Roma repubblicana e di quella imperiale, e chi si accinge a questi incoscienza, per una necessità assoluta dello spirito, è portato ad innalzare sui piani le meraviglie scomparse, a raddrizzare sui piedistalli le colonne cadute e i pilastri distrutti, e a colonnare, ma ne trionfa e conquista e corona dei fastigi sарaci, compiendo fantasticamente torri e basiliche, dai tetti di marmo e di bronzo, con le vittorie che nel cielo battono l'ali portenti, e con le quadrifide lanciate nel vuoto.

Ma ad un tratto, lo Svevo scosse il giogo patetico. Aveva una trent'anni ed era ancora da nove anni Innocenzo. Nella sua corte di Sicilia, tra il canto dei trovieri e l'alta strofe della prima lirica italiana; tra lo studio dell'arabo e le sensazioni quasi di dolce ebbrezza che dal mondo musulmano egli aveva, come se tra un accordo melodioso da un'arpa, e tra il silenzio della pianura pugliese corrente lieta da un lato verso la mole gargantica e verso il mare, ed elevantesi dall'altro verso i colli verdi su la sua montagna, e che era un asilo e una patria ai saraceni di Sicilia; tra le memorie della sua gente e i ricordi della sua prima giovinezza, egli maturò a mano a mano nel cuore il suo disegno ambizioso e previdente di un'impresa di conquista e di conquista il mondo conquistato alla Chiesa; egli volle il mondo conquistato all'Impero. E si muove, e si agita come il mare in tempesta; va in Oriente, non combatte, non si annida, non vince battaglie, ma ne trionfa e conquista e corona dei fastigi sарaci, compiendo fantasticamente torri e basiliche, dai tetti di marmo e di bronzo, con le vittorie che nel cielo battono l'ali portenti, e con le quadrifide lanciate nel vuoto.

Ma ad un tratto, lo Svevo scosse il giogo patetico. Aveva una trent'anni ed era ancora da nove anni Innocenzo. Nella sua corte di Sicilia, tra il canto dei trovieri e l'alta strofe della prima lirica italiana; tra lo studio dell'arabo e le sensazioni quasi di dolce ebbrezza che dal mondo musulmano egli aveva, come se tra un accordo melodioso da un'arpa, e tra il silenzio della pianura pugliese corrente lieta da un lato verso la mole gargantica e verso il mare, ed elevantesi dall'altro verso i colli verdi su la sua montagna, e che era un asilo e una patria ai saraceni di Sicilia; tra le memorie della sua gente e i ricordi della sua prima giovinezza, egli maturò a mano a mano nel cuore il suo disegno ambizioso e previdente di un'impresa di conquista e di conquista il mondo conquistato alla Chiesa; egli volle il mondo conquistato all'Impero. E si muove, e si agita come il mare in tempesta; va in Oriente, non combatte, non si annida, non vince battaglie, ma ne trionfa e conquista e corona dei fastigi sарaci, compiendo fantasticamente torri e basiliche, dai tetti di marmo e di bronzo, con le vittorie che nel cielo battono l'ali portenti, e con le quadrifide lanciate nel vuoto.

Ma ad un tratto, lo Svevo scosse il giogo patetico. Aveva una trent'anni ed era ancora da nove anni Innocenzo. Nella sua corte di Sicilia, tra il canto dei trovieri e l'alta strofe della prima lirica italiana; tra lo studio dell'arabo e le sensazioni quasi di dolce ebbrezza che dal mondo musulmano egli aveva, come se tra un accordo melodioso da un'arpa, e tra il silenzio della pianura pugliese corrente lieta da un lato verso la mole gargantica e verso il mare, ed elevantesi dall'altro verso i colli verdi su la sua montagna, e che era un asilo e una patria ai saraceni di Sicilia; tra le memorie della sua gente e i ricordi della sua prima giovinezza, egli maturò a mano a mano nel cuore il suo disegno ambizioso e previdente di un'impresa di conquista e di conquista il mondo conquistato alla Chiesa; egli volle il mondo conquistato all'Impero. E si muove, e si agita come il mare in tempesta; va in Oriente, non combatte, non si annida, non vince battaglie, ma ne trionfa e conquista e corona dei fastigi sарaci, compiendo fantasticamente torri e basiliche, dai tetti di marmo e di bronzo, con le vittorie che nel cielo battono l'ali portenti, e con le quadrifide lanciate nel vuoto.

Ma ad un tratto, lo Svevo scosse il giogo patetico. Aveva una trent'anni ed era ancora da nove anni Innocenzo. Nella sua corte di Sicilia, tra il canto dei trovieri e l'alta strofe della prima lirica italiana; tra lo studio dell'arabo e le sensazioni quasi di dolce ebbrezza che dal mondo musulmano egli aveva, come se tra un accordo melodioso da un'arpa, e tra il silenzio della pianura pugliese corrente lieta da un lato verso la mole gargantica e verso il mare, ed elevantesi dall'altro verso i colli verdi su la sua montagna, e che era un asilo e una patria ai saraceni di Sicilia; tra le memorie della sua gente e i ricordi della sua prima giovinezza, egli maturò a mano a mano nel cuore il suo disegno ambizioso e previdente di un'impresa di conquista e di conquista il mondo conquistato alla Chiesa; egli volle il mondo conquistato all'Impero. E si muove, e si agita come il mare in tempesta; va in Oriente, non combatte, non si annida, non vince battaglie, ma ne trionfa e conquista e corona dei fastigi sарaci, compiendo fantasticamente torri e basiliche, dai tetti di marmo e di bronzo, con le vittorie che nel cielo battono l'ali portenti, e con le quadrifide lanciate nel vuoto.

La Galleria dell'accademia Carrara in Bergamo

Nella serie delle Raccolte d'Arte diretta da Corrado Ricci, l'Istituto d'Arti Grafiche di Bergamo, ha pubblicato un nuovo volume: *La Galleria dell'Accademia Carrara di Bergamo*, illustrato da Gustavo Frizzoni.

Basta questo nome, ormai celebre in tutto il mondo artistico, per far comprendere il valore del testo, ogni osservazione dell'illustre critico essendo il risultato della più fine percezione artistica e dei più accurati studi, ed ogni sua affermazione essendo ormai la sanzione dei giudizi più equilibrati della critica odierna. Egli non fa un catalogo della Galleria, ma piuttosto ne riassume la storia, che onora, nella sua formazione, Bergamo e il suo dotto e munifico Patriariato, passandone in rassegna le opere principali.

Quasi tutte le gallerie d'Italia, tranne quelle d'origine principesca, furono formate con quadri tolti da chiese e conventi soppressi della provincia ed illustrano la storia dell'arte locale. Questa di Bergamo invece, fondata nel 1796 nella sua Galleria, che il conte Giacomo Carrara legò col proprio palazzo alla città, per istituirla una Accademia di Belle Arti, fu successivamente arricchita con nuovi lasciti, principalmente tra essi le Gallerie Loehis (nel 1859) e Morelli (nel 1891) e con acquisti, indolevolmente fatti dai Commissari proposti alla istituzione, conosciuti dalle successive opere di maestri i più rari, come una delle poche tavole del Pisanello, l'unica in Italia, che è il ritratto di Lionello d'Este, tre dipinti del Pesellino, una Madonna di Jacopo Bellini, un'opera giovanile di Raffaello, il San Sebastiano, la cena col Satrio di Bernhard Fabritius illustrata in testa al volume, come una delle opere più preziose e per la quale il senatore Giovanni Morelli ebbe a rifiutare somme enormi.

Come sempre nelle raccolte private predominano i ritratti e i quadri di piccole dimensioni, che talvolta sintetizzano meglio di tavole d'altare lo spirito e l'abilità tecnica di taluni pittori. Così, non è dato sempre di apprezzare la profondità di sentimento e la finezza di pensiero del Mantegna, quanto nel ritratto quadrato, che qui si conservano; il Carroto nelle sue predelle si presenta con tutta la sua grazia e con tutta la sua vivacità, che diventa fu drammatica nella strage degli Innocenti, come in

il più grande se non l'unico e il solo, per lo stile, sull'azzurro del Ligure, il popolo genovese non palazzi costruiti a costruir vasti templi e palazzi magnifici. Le sue chiese furono dappura piccole e modeste, la sede dei suoi capitani angusta e disadorna — a ben più breve spazio era esibito sulle galere spinte alla conquista d'Algeri e di Tunisi, e di altri romani, quelle, le chiese, rivestite in parte con marmi antichi, frutto di saccheggio, questa, divenne poi il palazzo di San Giorgio, costruiti con le rosee pietre del Pantocorato di Costantinopoli avuto in balia da Michele Paleologo. E come ad un Marco Veneto, prigioniero di guerra, aveva fatto innalzare il solitario portico di San Matteo, questo popolo, divenuto grande per potenza e ricchezza, chiamò di fuori architetti, scultori e pittori a far bella la città sua.

Fino dal tredicesimo secolo, toscani ed emiliani, specialmente, affrescarono le mura delle chiese, e nel quattrecento i Gaggini, insieme con Michele e Galuzzi, rallegrarono delle loro sculture i due più insigni monumenti. San Lorenzo con la Cappella del Battista ed il palazzo del banco di San Giorgio; ed eseguirono tombe maestose e solenni, e portali di un fasto nuovo e di un gusto nuovo, e di altri, Vincenzo Foppa e Giovanni Mazono, Gérard David e Joos van Cleve facevano noti a loro gli splendori della Rinascenza italiana e fiamminga.

Ma quando Andrea Doria, saluta la repubblica, volle dare nuovo e magnifico, e tra le turbine del porto e della città, ardente, come la chiama Jean de Foiville nel suo recentissimo volume su Genova (1), ideò di ricostruire un tempio ad un giardino tranquillo e grande. E Galuzzi, rallegrò con un'opera, quando il Beccafumi decorarono le sale principesche, e Lucio Romano vi distese l'esuberante ricchezza dei suoi fregi, e Giovanni Battista Montorsoli sparse verso il mare le sue leggiadissime arcaiche, e di altri, insieme con opere di nuovi edifici, un desiderio di nuove bellezze conquistò quegli uomini, il cui lungo sogno s'era dilangiato oltre il Ligure, pel Mediterraneo tutto. E Galuzzi, rallegrò con un'opera, quando il Beccafumi decorarono le sale principesche, e Lucio Romano vi distese l'esuberante ricchezza dei suoi fregi, e Giovanni Battista Montorsoli sparse verso il mare le sue leggiadissime arcaiche, e di altri, insieme con opere di nuovi edifici, un desiderio di nuove bellezze conquistò quegli uomini, il cui lungo sogno s'era dilangiato oltre il Ligure, pel Mediterraneo tutto. E Galuzzi, rallegrò con un'opera, quando il Beccafumi decorarono le sale principesche, e Lucio Romano vi distese l'esuberante ricchezza dei suoi fregi, e Giovanni Battista Montorsoli sparse verso il mare le sue leggiadissime arcaiche, e di altri, insieme con opere di nuovi edifici, un desiderio di nuove bellezze conquistò quegli uomini, il cui lungo sogno s'era dilangiato oltre il Ligure, pel Mediterraneo tutto.

Intanto, nella scuola pittorica genovese si andava formando e svolgendo; ma l'acre ed astioso Lazzaro Calvi o l'appassionato Luca Cambiaso, se pur nell'esuberanza impetuosa e vemente dell'arte non raggiunsero una certa grandiosità, e quasi direi ramorosa, non riuscirono a dar vita e continuità ad una tradizione locale; dove Giulio Benso e G.B. Carloni, con Bernardo Strozzi ebbe fortuna la pittura di genere, e neppure la disdegno Giovanni Benedetto Castiglione, e quale imitatore degli grandi fiamminghi. Troppo tardi era sorto all'arte il popolo genovese per essere originale; né potevano non attrarlo, a danno di schietto, le maniere nuove e diverse, ma già formate, e le loro maniere, di quelli che gli ornamenti di sculture, che nei palazzi, come in altre e palestre disegni, e quasi direi rivelato anche a noi italiani, con vivacità di espressione.

Tale, rispetto all'arte, l'atteggiamento di questi conquistatori del mare, tale il carattere della città ardente, che Jean de Foiville ha esattamente espresso, interpretato con acutezza d'istinto, descritto, e quasi direi rivelato anche a noi italiani, con vivacità di espressione.

Quella certa continuità che in Genova ci fa seguire il corso dei secoli dalle torri che si levano bruno sul biancheggiare delle case, e dalle arcate che si stagliano in alto, e dalle vie affacciate, alle magnificenze della rinascenza e alle prodigiose novità contemporanee, quella continuità che è indice e segno di un vigor di vita mai diminuito o infiacchito per secoli, che si conserva ancora la classica purezza e il medioevo, e quella certa continuità che in Genova ci fa seguire il corso dei secoli dalle torri che si levano bruno sul biancheggiare delle case, e dalle arcate che si stagliano in alto, e dalle vie affacciate, alle magnificenze della rinascenza e alle prodigiose novità contemporanee, quella continuità che è indice e segno di un vigor di vita mai diminuito o infiacchito per secoli, che si conserva ancora la classica purezza e il medioevo, e quella certa continuità che in Genova ci fa seguire il corso dei secoli dalle torri che si levano bruno sul biancheggiare delle case, e dalle arcate che si stagliano in alto, e dalle vie affacciate, alle magnificenze della rinascenza e alle prodigiose novità contemporanee, quella continuità che è indice e segno di un vigor di vita mai diminuito o infiacchito per secoli, che si conserva ancora la classica purezza e il medioevo, e quella certa continuità che in Genova ci fa seguire il corso dei secoli dalle torri che si levano bruno sul biancheggiare delle case, e dalle arcate che si stagliano in alto, e dalle vie affacciate, alle magnificenze della rinascenza e alle prodigiose novità contemporanee, quella continuità che è indice e segno di un vigor di vita mai diminuito o infiacchito per secoli, che si conserva ancora la